

Segue dalla prima

Il Palazzo di giustizia torna a essere il pentolone in cui si cucina di tutto, e in cui montano malumori e frustrazioni, ma anche - e qui sta la novità - serpeggiano autentici ammutinamenti.

Oggi - per la terza volta dal giorno del suo insediamento - Piero Grasso, il procuratore capo, deve fare i conti con il settanta per cento dei suoi sostituti presenti nella Divisione Distrettuale Antimafia (12 persone), i quali, per chiedergli («alla S.V.» è la formula prescelta) di «volar valutare l'opportunità di una convocazione urgente della Dda» sul caso Cuffaro, si vedono costretti a prendere carta e penna. Segno che qualcuno non riesce più a parlare con qualcun altro.

Secondo l'Ansa di ieri (15 e 44) i sostituti spiegano che non vi è «nulla di polemico né vi sono spaccature», trattandosi soltanto «della circolazione di notizie sulla vicenda Cuffaro che potrebbero riguardare anche altre indagini che sono in corso». Abbiamo notizie - evidentemente - diffamanti da quelle Ansa. Se non altro perché i firmatari motivano la loro richiesta di riunione urgente «in relazione alle notizie apprese negli ultimi giorni dalla stampa». Omissione apparentemente di scarso rilievo quella del dispaccio Ansa, ma decisiva ai fini della comprensione di quanto sta accadendo.

Se dodici sostituti chiedono di incontrare il loro capo per discutere degli «ultimi avvenimenti giudiziari che hanno visto coinvolti anche noti esponenti delle istituzioni» (leggi: Cuffaro), in seguito a quanto hanno appreso dai giornali, che significa? Significa che lamentano una gestione talmente verticistica dell'ufficio da non essere venuti a conoscenza di notizie che dovrebbero invece conoscere in ragione del loro ufficio. Ecco perché la questione è grave.

Quali sono i tanti ingredienti di una miscela pericolosissima? Innanzitutto l'avviso di garanzia al presidente della Regione siciliana, Salvatore Cuffaro. Le intercettazioni ambientali che hanno determinato una misura di così forte impatto sull'opinione pubblica, risalgono almeno a sei mesi fa. Durante que-

“ Le inchieste sul rapporto tra mafia e politica alla base di malumori e frustrazioni se non di autentici ammutinamenti ”



Gli scontri precedenti sul pentimento di Giuffrè che ora sembra afflosciarsi e sulla gestione del «finto pentito» Pino Lipari

Spaccatura alla Procura di Palermo

Dodici sostituti chiedono per iscritto a Grasso la convocazione urgente della Dda sul caso Cuffaro

sti sei mesi, in Procura, ci sono state riunioni accesi, con fronti contrapposti, con idee molto diverse sulla tempistica da seguire. Poi, l'improvviso giro di vite che avrebbe colto alla sprovvista molti sostituti, ma anche, a quel che se ne sa, alcuni procuratori aggiunti, anche fra quelli più vicini a Piero Grasso. Perché?

Siamo partiti dalla goccia che ha fatto traboccare il classico vaso già colmo. Dicevamo che questa è la terza volta che Grasso «riceve posta». La prima volta era accaduto sulla vicenda del pentimento di Antonino Giuffrè, il mafioso della montagna, quando i procuratori aggiunti Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato gli avevano scritto due distinte lettere per mettere nero su bianco, anche in quella occasione, di essere stati tenuti all'oscuro dei passaggi più significativi di quella vicenda. Una contrapposizione che aveva poi trovato un punto di equilibrio accettabile per tutti.

Ora anche del pentimento di Giuffrè si torna a parlare prepotentemente. Sono infatti trascorsi sei mesi dallo scadere fatidico di quei 180 giorni in cui Giuffrè rese le sue dichiarazioni. Di «terremoto giudiziario in arrivo e di nuovo Tommaso Buscetta» parlarono i vertici della Procura nella conferenza stampa in cui venne reso pubblico il pentimento del boss di Caccamo. Tutti davano per scontato che la Procura sapesse il fatto suo, e che la monta-

gna Giuffrè avrebbe partorito ben altro che un topolino.

A conti fatti, il bilancio è questo: una dozzina di arrestati (con Bu-

scetta furono mezzo migliaio), per lo più mafiosi della pastorizia di qualche paese in provincia di Palermo. Il nome eccellente pronuncia-

to da Giuffrè resta quello dell'avvocato Nino Mormino di Forza Italia, il quale ricevette - come è noto - avviso di garanzia per concorso

esterno in associazione mafiosa. Il fatto è che, per l'avvocato Mormino, si veleggia verso l'archiviazione dell'inchiesta. A oggi, dunque, il terremoto giudiziario resta nel mondo dei sogni annunciati, e Giuffrè con tutto fa rima tranne che con Buscetta. Analoghi malumori, successivamente, in occasione della gestione del «finto pentito» Pino Lipari.

Si avverte aria di normalizzazione. Si denuncia l'esistenza di un clima di sofisticatissimo attendismo, quando ci si imbatte in inchieste «pesanti», quelle, appunto di «mafia e politica». Un eccessivo gridare alla luna (in sede di convegni e tavole rotonde), e una capacità di incidenza sulla realtà criminale (in termini di inchieste) molto meno efficace di quanto si vorrebbe fare credere: è questa - in sintesi - la contestazione più dura che viene ormai apertamente rivolta a Piero Grasso in parecchi uffici della sua stessa Procura.

La «prudenza», l'eterno «temporeggiare», lo spaccare il capello in quattro nel tentativo di esorcizzare i fantasmi della direzione caselliana. Quasi che il capo attuale, nel timore di sconfessioni in sede di sentenze dei processi cosiddetti «politici», evitasse per principio di portare a processo gli uomini politici e i colletti bianchi. Si sente anche questo. Di Cuffaro e Giuffrè abbiamo detto. Ma c'è dell'altro. Com'è noto, è sempre esistito un coordinamento

molto stretto fra le Procure di Palermo, Caltanissetta e Firenze sul grande tema delle stragi di mafia del 1992 in Sicilia e del 1993 a Roma e nel continente. Coordinamento prevalentemente rivolto all'individuazione dei cosiddetti eventuali «mandanti occulti». Di questi argomenti si è parlato molto in occasione della recente scomparsa del giudice Gabriele Chelazzi a Firenze, città in cui i cronisti, venuti da Palermo, scoprirono l'esistenza di approfondite indagini su personaggi residenti nel capoluogo siciliano. Ma da tempo, di questo coordinamento fra le tre Procure, a Palermo non si avrebbe più notizia. Perché?

Domande. Interrogativi dalla difficile risposta. Gli esempi potrebbero essere innumerevoli. I titolari dell'indagine sulla uccisione di Mauro Ristagno «scomodarono» i dirigenti Sisd chiedendo loro i fascicoli sull'uccisione del giornalista della comunità Saman. L'iniziativa fu considerata «intempestiva» dai vertici dell'ufficio e la cosa finì sui giornali. Altro capitolo quello delle indagini che languono. Languono quella sui grandi «sistemi criminali», archiviata, in parte riaperta, dimenticata.

Recentemente è stato arrestato un ex comunista, nell'ambito dell'inchiesta sulla cosiddetta «cooperazione rossa» collusa con la mafia. È finito in carcere il giorno in cui si votava in tutt'Italia per i ballottaggi delle amministrative. E con un battage mediatico molto sostenuto, visto che si trattava di evocare il fantasma del «vecchio Pci». Battage mediatico quasi paragonabile a quello che ha accompagnato l'avviso di garanzia a Cuffaro. Con la differenza che il primo era un ex esponente politico di un comune di meno di diecimila abitanti, e chiacchierato da oltre un ventennio, il secondo, il presidente della regione attualmente in carica (e quel giorno non si votava da nessuna parte).

Esisterebbero, infine, voluminosissimi dossier riguardanti esponenti politici di Forza Italia. Fascicoli blindatissimi, fascicoli top secret, fascicoli che in pochissimi avrebbero avuto titolo per leggere. Chi è responsabile di tali indagini? Anche questo è top secret.

Saverio Lodato



Da sinistra i pm Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato e il procuratore capo di Palermo Pietro Grasso. Bianchi/Ansa

Lo Forte e Scarpinato dovranno lasciare l'Antimafia

Il Csm diviso dà il via libera al riordino dell'ufficio palermitano voluto dal procuratore. Componente di sinistra contraria

Marzio Tristano

PALERMO Alla Dda di Palermo anche i procuratori aggiunti potranno accedere per concorso, e i nomi dei probabili vincitori, in forza dei propri curricula, si ipotizzano facilmente: Anna Maria Palma, Sergio Lari, Giuseppe Pignatone e Alfredo Morvillo. Guido Lo Forte e Roberto Scarpinato, pm del processo Andreotti, entrambi con più di otto anni di permanenza in Dda, restano fuori: il primo per scelta, si occuperà di materie diverse da Cosa Nostra, il secondo non ha rinunciato a presentare la domanda e, dopo la prevedibile bocciatura, sembra deciso a percorrere fino in fondo la strada della giustizia amministrativa, impugnando la decisione innovativa adottata dal procuratore Grasso dopo un gioco al rimbalzo con il Csm sull'organizzazione del proprio ufficio.

Con una decisione tormentata, e a maggioranza, il Csm ha dato il via libera al concorso bandito da Grasso, che però getta acqua sul fuoco delle polemiche: «Sarebbe follia - dice riferendosi a Lo Forte e Scarpinato - privarsi di così alte professionalità. Per questo motivo continuerò ad avvalermi dei loro consigli e della loro collaborazione tutte le volte che sarà necessario, anche utilizzando l'Istituto dell'applicazione in modo da proseguire indagini che sono ancora in corso».

Ma tensioni continuano ad agitare l'ufficio del pm più esposto nella lotta alla mafia: alcuni sostituti hanno chiesto una riunione straordinaria per discutere di mafia e politica, in relazione all'inchiesta che ha coinvolto il presidente della Regione

Totò Cuffaro. «Non vi è nulla di polemico né vi sono spaccature - hanno spiegato informalmente - si tratta soltanto della circolazione di notizie sulla vicenda Cuffaro che potrebbero riguardare anche altre indagini che sono in corso».

Apparentemente non v'è alcuna relazione con la decisione del Csm di dire sì all'iniziativa di Grasso - che aveva suscitato dissensi in procura spingendo 35 magistrati a chiedere la sospensione del concorso - e che ha comunque spaccato il plenum di Palazzo dei marescialli.

La scelta è passata con 13 sì e otto no. L'hanno sostenuta i quattro laici della Casa della libertà, i cinque consiglieri togati di Unicost e due di Magistratura Indipendente, il laico dello Sdi Gianfranco Schietroma e il



La sede del Csm. Mollì

primo presidente della Cassazione Nicola Marvulli. Contrari invece gli otto togati di sinistra, che avevano presentato una relazione di minoranza che di fatto bocciava l'iniziativa di Grasso e chiedeva al Csm di avviare una riflessione generale sulle regole che governano le Dda, per verificare se sia il caso di introdurre nuove norme che valgano per tutti gli uffici antimafia.

Il testo approvato riconosce il «potere del procuratore della Repubblica di avvalersi dell'attività di procuratori aggiunti inseriti formalmente nella Dda, a seguito di procedure di scelta rispettose dei principi posti dalla normazione primaria e secondaria in materia, quali quello del rispetto del limite massimo di permanenza presso la Dda di quattro bienni».

strage di via D'Amelio

La Cassazione conferma le condanne a Riina & C.

ROMA La quinta sezione penale della Corte di Cassazione ha confermato la condanna dei boss di Cosa Nostra coinvolti nel processo per l'assassinio del giudice Paolo Borsellino avvenuto in via d'Amelio il 19 luglio 1992. La Suprema Corte, dopo 5 ore di camera di consiglio, ha confermato le pene inflitte a Pietro Aglieri, Totò Riina, Carlo Greco, Giuseppe Calascibetta, Giuseppe Graviano, Francesco Tagliavia, Salvatore Biondino, Antonio Gambino, Cosimo Vernengo e gli altri imputati coinvolti a vario titolo nel processo Borsellino bis.

Pietro Aglieri, questa volta, non ce l'ha fatta. Mesi addietro il boss si era visto annullare la condanna per la strage di Capaci, dove perse la vita

l'altro alfiere della lotta alla mafia, il giudice Giovanni Falcone. Non sussistevano, si scrisse, adeguati riscontri sulla cosiddetta «associazione mafiosa», per la quale l'imputato, membro eccellente di Cosa Nostra, non potesse non sapere dei delitti commessi dagli altri appartenenti alla medesima associazione.

In questo caso la Corte ha invece ritenuto più che attendibili le dichiarazioni di Vincenzo Scarantino. Benché descritto in più occasioni come mentecatto o ladro di galline, il pentito è riuscito a fornire un quadro della realtà ricco di riscontri, fornendo indicazioni «che non possono essere - a dire della Cassazione - considerate prive di consistenza probatoria». In particolare il ragazzo di borgata, uno degli autori materiali dell'attentato, ha raccontato gli aspetti operativi dell'operazione.

La sentenza chiude l'ultimo dei tre filoni processuali sulla strage di via d'Amelio. Il primo vide imputati gli esecutori materiali (tra i quali appunto Scarantino), gli altri due si rivolsero invece contro i mandanti di quella strage.

cantieri sociali

nuovo

Il settimanale è in fondo a tutte le edicole

Secondo Paco

Paco Ignacio Taibo [segundo] dice che leggere è sovversivo. Perciò lui scrive. Intervista sul mercato globale, l'utopia e il mestiere di scrittore